



Il cardinale Martini

Stamattina la marcia della pace  
Ieri in 5000 da via D'Amelio a Capaci

## Da Perugia ad Assisi per dire di no a mafia e tangenti

SOFIA BASSO

Da Perugia ad Assisi, trent'anni dopo. Dopo Tangentopoli e le stragi di Capaci e di via D'Amelio la tradizionale marcia pacifista si svolgerà all'insegna della lotta alla mafia e alla corruzione. «Se ti accendi si spegne», è lo slogan di questa settimana edizione: un invito a superare la rassegnazione e l'indifferenza in uno sforzo di impegno civile e di solidarietà. L'appuntamento è per stamattina alle 9 ai Giardini del Frontone di Perugia, da dove partirà la lunga marcia per la Rocca Maggiore di Assisi, da sempre luogo di incontro dell'associazionismo e del volontariato italiano, e quest'anno anche dei sindacati. Con la società civile marcerà anche il Pds: «Saremo a fianco di quell'enorme risorsa democratica che i movimenti e l'associazionismo rappresentano oggi nel nostro paese - ha dichiarato Achille Occhetto in un messaggio agli organizzatori della manifestazione - barriera contro tentazioni e chiusure egoistiche al Nord, espressione sempre più aperta e visibile della volontà di rompere con la logica mafiosa dell'omertà e della violenza al Sud».

La volontà di resistere e di restituire voce e potere alla gente onesta, intanto, ha già avuto modo di emergere dalle altre due iniziative che ieri hanno costituito il corollario della marcia: la fiaccolata silenziosa da Capaci a via D'Amelio a Palermo, i luoghi delle stragi ai giudici Falcone e Borsellino, e l'incontro pubblico a Milano. Tema? Mafia, corruzione, e crisi del sistema politico: «Questo paese ha bisogno di uno scatto d'orgoglio - ha detto l'Arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini - Non si ripresenta lo stato di legalità se non si è convinti che il bene comune e la solidarietà dipendono da ciascuno di noi». Ritacendosi alla sua ultima lettera pastorale «Sto alla porta» il Cardinale ha invitato il migliaio di studenti convenuti al Teatro Lirico a liberarsi dalla paura e dall'egoismo per concepire la vita come «amore e donazione». «Allora la mafia e la corruzione non potranno vincere» ha concluso.

Alla solidarietà e al principio di responsabilità ha richiamato anche il presidente della Commissione Antimafia Luciano Violante. «Non ci devono più essere i grandi delegati come Falcone e Borsellino, ma un nuovo patto di cittadinanza sulla base non di etichette ma

di concreti valori democratici». Secondo l'onorevole pidessino alla base delle recenti stragi mafiose c'è l'insensata stagione aperta con gli attacchi dell'84 ai magistrati di Palermo: «La forza della mafia non è nella mafia - ha continuato - ma nei suoi rapporti con le istituzioni. Chi lotta contro la criminalità organizzata onestamente e nel silenzio è debole se si sente solo, invincibile se viene sostenuto dalla solidarietà della società civile». Il modello indicato da Violante sono i ragazzi delle scorte, che per un milione e trecentomila lire al mese rischiavano ogni giorno la vita, sapendo che nessuna via sarà mai intestata al loro nome presto dimenticata.

Un momento di riflessione quello di ieri mattina nella capitale della questione morale: «Milano - ha denunciato il Presidente nazionale delle Acli Giovanni Bianchi - ha avuto il coraggio di andare fino in fondo smascherando un ceto politico in eccesso, interessato principalmente a conservare il suo sistema di potere. Ma noi dobbiamo rassegnarci perché questo paese ha le energie per uscire dalla crisi: il 13,8% dei cittadini fra i 17 e i 74 anni, circa 5 milioni e mezzo di persone, dedica almeno sei ore alla settimana a un impegno per gli altri». E che l'unità delle parti sane della società sia la via per scongiurare l'illegalità lo ha sostenuto anche Aldo Fumagalli, responsabile nazionale dei giovani imprenditori: «Siamo in tanti e dobbiamo sapere che o cambiamo oggi o non riusciremo più. Ammettendo anche le nostre responsabilità collettive: non siamo stati abbastanza vigili».

## Salvo Andò su Ustica

«Chiesta l'autorizzazione per costituirci parte civile»

ROMA. Il ministro della Difesa Salvo Andò ha chiesto al presidente del consiglio Giuliano Amato l'autorizzazione per la costituzione di parte civile nell'ambito della vicenda di Ustica. «Ritengo - ha detto Andò - che la costituzione di parte civile possa evidenziare in modo esemplare la volontà di far chiarezza su una vicenda che ha provocato e continua a provocare tanto sconforto nel paese e anche all'interno Forze armate, spesso ingiustamente sospettate di scarsa collaborazione». L'iniziativa «serve anche a dimostrare che non c'è, da parte della Difesa, solo un atteggiamento

di disponibilità alla collaborazione, ma anche un impegno concreto perché possa essere fatta luce su tutto, proprio su tutto». Andò aveva annunciato nei giorni scorsi l'intenzione di avanzare al governo questa richiesta. Insieme con questa iniziativa, il ministro della Difesa ha anche sollecitato il governo degli Stati Uniti a offrire completa disponibilità ai magistrati che indagano sulla tragedia. Gli Stati Uniti avrebbero garantito questa disponibilità. Un'inversione di rotta? Staremo a vedere: per dodici anni, autorità italiane (militari e politiche) e statunitensi hanno o mentito o depistato o taciuto.

Oltre il 10% degli italiani vorrebbe che gli israeliti «tomassero nella loro terra»  
Indagine Espresso-Demoskopa

Per il 9,4% le camere a gas sono soltanto un'invenzione  
«Si parla troppo dello sterminio durante l'ultima guerra»

# Sei milioni di antisemiti «Gli ebrei non ci piacciono»

ROMA. Il 10,5 per cento degli italiani dichiara che gli ebrei «dovrebbero andare via dall'Italia».

È uno dei dati emersi da una clamorosa indagine della Demoskopa sull'atteggiamento degli italiani nei confronti degli ebrei che il settimanale L'Espresso pubblicherà nel numero di domani, e della quale ha diffuso una anticipazione.

Lo stesso 10,5 per cento del campione, composto da 1064 intervistati rappresentativo della popolazione nazionale tra i 14 e i 79 anni, dichiara inoltre che cercherebbe di «dissuadere un figlio o una figlia dallo sposare una ragazza o un ragazzo ebreo». Il 9,2 per cento ritiene, invece, che «oggi in Italia si parla troppo dello ster-

minio degli ebrei durante l'ultima guerra mondiale».

Il 34 per cento degli intervistati, poi, si legge nell'anticipazione dell'Espresso, sostiene che «gli ebrei non sono dei veri italiani»; il 56 per cento ritiene che «hanno un rapporto particolare con il denaro»; il 42 per cento pensa che «dovrebbero smettere di atteggiarsi a vittime dell'Olocausto», dimostrando così di credere, in qualche modo, al rigurgito di propaganda neo-nazista. Che, proprio negli ultimi mesi, in Europa e anche in Italia, ha trovato un consistente numero di divulgatori.

Il 66,3 per cento, infine, si dichiara d'accordo con l'affermazione che «gli ebrei hanno mentalità

e modi di vita diversi da quelli degli altri italiani».

Tullia Zevi, presidente della comunità ebraica italiana, commenta queste analisi, sostenendo «che in giro per l'Italia e per l'Europa, ciò che fa più paura non sono le svastiche e le violenze dei naziskin, ma il silenzio della gente che guarda con occhi di vetro». «Dietro all'ostilità dichiarata - continua nella sua preoccupata riflessione, Tullia Zevi - c'è purtroppo una passività e una vasta antipatia sommersa, i cui confini sono del tutto impalpabili».

Ma ora piuttosto evidenti, e dichiarati, con quest'indagine destinata a sollevare polemiche e riflessioni.

## «Basta, devono smetterla di offenderci»

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Siamo venuti al Ghetto. Con i risultati dell'indagine sull'antisemitismo, con i due fogli di riassunto lasciati circolare di mano in mano, mani di ebrei a passeggio che afferrano, stringono, mettono sotto gli occhi. E che ghignano. Che rabbia. Certi si mordono le labbra, guardano per terra e fanno segno di no. Non è possibile. Voglia di non crederci ai due fogli intestati L'Espresso, cinquantasette righe dattiloscritte con dentro tutto il razzismo di sei milioni d'italiani. «Ebrei antipatici», «ebrei taccagn», «ebrei basta con la storia della sua bella drogheria, piena di cioccolate e bottiglie di vino. Ha gli occhi rossi, ma la

voce è ferma: «È colpa dei maestri e dei professori, e pure dei libri di testo, se i ragazzi oggi crescono con queste brutte idee sul nostro conto...». Sospira: «Vorrei che una sola delle persone interpellate dalla Demoskopa potesse rivedere quel che ho visto io, qui davanti... una mattina come tante, solo che all'improvviso arrivavano i camion dei tedeschi... caricavano e partivano. Bambini tirati su come sacchi di patate...». Tomarono, come si sa, in pochi, e uno dei superstiti, fino a tre mesi fa, faceva il commesso proprio in questa drogheria. «Lo chiamavano l'informatore... soprannome macabro ma affettuoso, per via che s'era salvato buttandosi sui mucchi di cadaveri vicino

ai forni... qualche tempo fa s'è lasciato morire, in ospedale, staccandosi l'ossigeno... l'orrore ti resta dentro, e prima o poi riesci sempre a portarti via».

Ma queste storie, qui, le conoscono tutti; anche i più giovani, che le hanno sentite a casa, dai genitori, dai nonni, quelli sopravvissuti. E Angelo Di Porto, 16 anni, dell'Olocausto quasi non vuol parlare. «Il 42 per cento degli italiani non ci crede? E cosa posso farci? Slogino qualche libro, ce ne sono alcuni con delle foto molto eloquenti: l'hanno «mai vista una collina di ossa umane?»

E quegli italiani che sperano non vi sposiate mai con una loro figlia? «Veramente siamo

noi che non ci sposeremo mai con una donna non ebrea», risponde tranquillo Eugenio Sonnino, 19 anni. «Il problema è serio, e io non ho risposto d'impeto - precisa subito - A noi piace che il sangue ebreo resti, con e dire? puro... sì, puro, ma non vorrei che sembrasse una forzatura...».

Non dev'essere una forzatura, perché i suoi amici, tutti fermi davanti una sala giochi, annuiscono con la testa, «Eugenio ha ragione». Poi, uno chiede: «Ma che dice di preciso quest'indagine dell'Espresso?».

Il ragazzo, Daniel Lantemieri, anch'egli di 16 anni - e perfettamente vestito come si conviene a un giovane della sua età, con giubba, jeans e scarpe



Una manifestazione antirazzista

da tennis - rimane colpito da un dato particolare che emerge dal sondaggio: il 10,5 per cento degli italiani sostiene che gli ebrei dovrebbero andare via dall'Italia «Via da casa mia», fa Daniel Lantemieri. «Ma perché, questa ti sembra casa tua?», lo rimprovera Angelo Di Porto. «Io qui non mi ci trovo, non mi piace questa nazione, e non mi piace più nemmeno questa città che mi è ostile, piena di naziskin, piena di gente che pure allo stadio, si pure allo stadio, quando gioca la Roma, per offendere un giocatore della Lazio, grida "Winter rauss". E a me quel "rauss" la viene i brividi, capito? I brividi».

con il banco di venditore ambulante...».

C'è anche un'altra cosa secondo il sondaggio, il 10,5 per cento degli italiani sostiene che gli ebrei dovrebbero andare via dall'Italia «Via da casa mia», fa Daniel Lantemieri. «Ma perché, questa ti sembra casa tua?», lo rimprovera Angelo Di Porto. «Io qui non mi ci trovo, non mi piace questa nazione, e non mi piace più nemmeno questa città che mi è ostile, piena di naziskin, piena di gente che pure allo stadio, si pure allo stadio, quando gioca la Roma, per offendere un giocatore della Lazio, grida "Winter rauss". E a me quel "rauss" la viene i brividi, capito? I brividi».

38 anni, sposato, con tre figli, afferma convinto: «È per il bene degli extracomunitari»

## Tony, nigeriano, primo immigrato leghista «Chi non si mette in regola se ne vada»

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

TREVISO. O tempora, o mores. Un extracomunitario africano tesseraio alla Lega Nord? Lui, Anthony Z., la sua richiesta di iscrizione alla sezione di Conegliano l'ha già avanzata. Se non ha ancora la tessera in tasca è solo per la cautela dell'on. Fabio Padovan, che frena: «Le cose vanno fatte con calma. Voglio che Toni ci pensi bene». Ma «Toni» pare determinato. «Non mi interessa la politica. Però do la mia fiducia ad un partito che vuole le cose giuste, non con le chiacchiere, in concreto». Anthony-Toni è nigeriano, ha 38 anni. Sposato, tre figli. Vive in un appartamento in affitto a Colfosco, due passi da Susegana, il paese del Trevigiano con la più alta percentuale di immigrati residenti.

Da quanto sei in Italia?  
Da 14 anni. Prima sono stato a

lungo a Foggia, ho studiato, ho fatto la maturità: sono diseredatore di architettura ed arredamento. Poi sono salito a Pescara per studiare architettura, tre anni. Ma i miei bambini crescevano, per mantenerli ho dovuto venire a lavorare al nord. Sono qui da due anni.

Ti trovi bene?  
Ho trovato un paese meraviglioso, un padrone di fabbrica meraviglioso che mi ha dato ogni appoggio. Dove vivo non c'è razzismo, mai visto episodi di intolleranza.

Possibile? Proprio mai?  
Solo una piccola disgrazia. Una volta mi hanno bruciato la casa... (l'on. Padovan interrompe: «Dai, sarà stato un corto circuito») ...no, bruciata, distrutto tutto, e ancora adesso nessuno sa chi è stato. Ma tutti mi hanno aiutato, tutta la gente

del paese, adesso è meglio di prima. Io sento dire razzismo-razzismo-razzismo, ma quello che mi hanno dato qui non l'ho trovato da nessuna parte.

Tua moglie lavora?  
No! La moglie è casalinga. Bada ai bambini, cucina, tiene pulita la casa. Io lavoro, e porto pane per tutti.

Quanto pane?  
Due milioni e mezzo al mese... (nuova intrusione del deputato: «Forse è meglio non scriverlo, una parte sarà in nero») ...no, tutto regolare, io faccio tanti straordinari, lavoro di notte, lavoro (e ride) come un negro. Mi resta anche qualcosa da portare in Nigeria, quando ci torno in vacanza d'estate.

Perché partecipi agli incontri della Lega?  
Me l'ha chiesto l'onorevole Ed io condivido. Non sono qui

contro gli extracomunitari, ma per il loro bene. Con la mia voce posso contribuire ad un futuro bellissimo. Noi siamo ospiti qui, ospiti civili, vogliamo crescere come voi. Chi è in regola deve poter vivere come gli italiani. Chi è fuori della legge, come i «vu cumprà», deve chiedere i permessi e pagare le tasse come tutti. Io lo dico ai miei amici, loro mi rispondono: «Non vogliamo lavorare dove ci comandano». Così non è giusto.

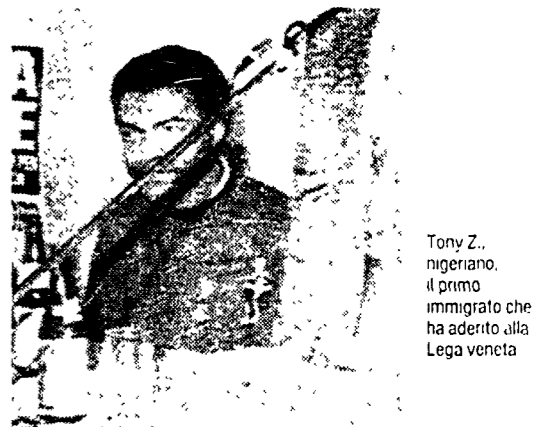
È in clandestini?  
A casa, a casa direttamente.

Perché?  
Fanno fare brutta figura a tutti, anche a quelli seri.

Se decollassero queste cooperative della Lega per finanziare il rientro in patria degli immigrati, ne approfitteresti per tornare in Nigeria?  
Certo! Subito-subito

## La Lega veneta si scopre amica della gente di colore

TREVISO. Erano cinque, cinque in tutto. Pochi. Ma quando mai si sono visti «negri» ad una riunione della Lega Nord? Per giunta, tre fra il pubblico e due seduti al tavolo degli oratori, sotto il bandierone di Alberto da Giussano, alla destra dell'on. Fabio Padovan. Due marocchini, un nigeriano, due ghanesi. E quasi tutti ad annuire, a sorridere, ad intervenire. «La Lega ha ragione». Complice è un dibattito, «La Lega Nord e gli extracomunitari, legali o illegali?», organizzato nel piccolo sacro dei leghisti veneti, la sala sotterranea dell'Hotel San Carlo a Ponte della Priula, ai bordi del Pia-



Tony Z., nigeriano, il primo immigrato che ha aderito alla Lega veneta

ve. Padovan spiega i progetti della Lega. La cooperativa per «finanziare» il ritorno in patria degli extracomunitari. «In Italia non ne devono arrivare altri, a meno che non abbiano già lavoro e casa assicurata». La proposta più immediata: «Espellere immediatamente i clandestini».

Poi passa la parola al nigeriano Tony Z. «Io non sono interessato alla politica, dice, ma ad un fatto concreto ed onesto. Sono qui per il bene degli stranieri. Sono riuscito ad andare avanti e voglio lo stesso per i miei colleghi, quelli onesti, puliti e civili. Ma per gli altri,

no». Urugano di applausi. «Sì, questa Lega Nord è interessata ai fatti nostri e la qualcosa di concreto, io sono contento». Tocca quindi ad un marocchino, sui quarant'anni, da 23 in Italia. Ora lavora come marocchino, per ancora un altro marocchino, operaio, 35 anni. Infine una signora sbalordita. «Sono sconcertata con la Lega. Io ho due extracomunitari in casa, sono così maleducati e adesso voi dite che bisogna ospitarli?». Applausi. Ma qualcosa dalla sala grida «Razzista». E per concludere l'ultima parola a Tony: «Viva la Lega Nord! Viva l'Italia!».

Intervista all'avvocato Guido Calvi, negli Stati Uniti per visitare la detenuta italiana nel carcere di Marianna

## «Falcone aveva detto: aiuteremo Silvia Baraldini»

Una piccola città immersa nelle verdi paludi della Florida. Poche case sperdute e un carcere di massima sicurezza, chiamato Shawnee, dove sono rinchiusi i detenuti più pericolosi. Fra questi Silvia Baraldini, la cittadina italiana condannata a 43 anni di detenzione per associazione sovversiva. Attende la visita dei suoi avvocati per domani. Forse questa volta otterrà il trasferimento in Italia.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MONICA RICCI-SARGENTINI

MARIANNA (Florida). La strada che conduce a Shawnee è stretta, si ha la sensazione che non finisca mai. Improvvisamente i grandi alberi tropicali scompaiono, intorno soltanto un deserto di terra. All'orizzonte appaiono delle piccole costruzioni, lontane le une alle altre. È il carcere Delta. I jeep girano incessantemente

nel loro paese d'origine). In attesa di poter parlare con la sua cliente, Guido Calvi consulta le carte. C'è una lettera che Silvia Baraldini scrisse a Giovanni Falcone: «Riconosco ed accetto la gravità della mia condanna per aver violato le leggi del governo americano... aveva scritto la Baraldini al giudice - Non mi sono mai tirata indietro di fronte alle conseguenze che le mie scelte politiche comportavano, ma non riesco ad accettare l'etichetta di criminale. Voglio ricominciare la mia vita in Italia». Calvi scuote la testa: «Falcone era la nostra speranza più forte, aveva chiesto lui a Silvia di scrivere una lettera in cui dimostrasse di essersi pentita. Pochi giorni prima della sua tragica scomparsa, mi aveva assicurato che le cose stavano volgendo al meglio».

Avvocato Calvi, gli Stati Uniti hanno respinto la domanda di applicazione della convenzione ben due volte. Cosa potrebbe indurvi a cambiare idea?  
Bisogna tenere presente che la prima risposta negativa degli Usa era priva di qualsiasi connotazione giuridica e si basava essenzialmente su due elementi: la mancanza di pentimenti e di collaborazione da parte della detenuta. L'argomento era assolutamente metagiuridico ma io ritengo che fosse necessario prenderlo in considerazione perché questa non è una vicenda che si svolge nella sede del processo ma nella sede del diritto internazionale.

Falcone era d'accordo con lei su questo punto?  
Certo, lui era convinto

che la Baraldini dovesse dare un qualche segno di pentimento. Il giudice Falcone le propose di scrivere una lettera nella quale manifestasse il proprio ravvedimento. Falcone si recò a Mananna nell'agosto del 1991 e convinse Silvia a preparare quella lettera. L'elaborazione fu molto complessa; dopo numerosi scambi di idee, nel dicembre del '91, finalmente la lettera fu spedita al giudice. Nello scritto la Baraldini parlava del suo profondo legame con l'Italia e manifestava la volontà, una volta tornata in patria, di non volersi più occupare in alcun modo degli Stati Uniti.

Questo secondo il giudice Falcone sarebbe bastato ad ottenere il permesso al trasferimento?  
Sì. Pochi settimane prima del

la sua morte, Falcone mi assicurò che questa dichiarazione avrebbe potuto dissipare i dubbi del governo americano.

Ma le vostre speranze furono disilluse perché dagli Stati Uniti arrivò un secondo, deciso, no. Come mai?  
Il secondo rifiuto è legato semplicemente al ritardo con cui gli Usa hanno risposto alla richiesta italiana che fu inoltrata nel gennaio scorso. Purtroppo la risposta arrivò a ridosso delle elezioni presidenziali ed era inevitabile che, a poche settimane dal voto, il governo Bush non aderisse alla richiesta italiana. Con stupefacente sincerità le autorità Usa affermano che «il ritorno di Silvia in Italia avrebbe un impatto negativo sull'opinione pubblica americana». Anche Martelli nella risposta fornita in Parlamento sottolinea che la decisione

americana non può non essere stata influenzata dalla campagna presidenziale.

Avvocato Calvi, lei domani vedrà Silvia Baraldini. Quali speranze potrà darle? Su quali basi il governo italiano può nuovamente reiterare la domanda?  
Sia il ministro Martelli che l'ex presidente del Consiglio Andreotti hanno sempre mostrato un particolare impegno in questa vicenda. Quindi non è da dubitare che, dopo le elezioni presidenziali, possa essere ripresentata una nuova richiesta. Certamente se il presidente Bush fosse sconfitto da Bill Clinton il cambio dell'intero staff amministrativo e governativo non potrebbe che portare giovamento alla richiesta di trasferimento di Silvia Baraldini.